

Lo scetticismo amaro del Leopardi

Autor(en): **Godenzi, Giuseppe**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **67 (1998)**

Heft 3

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-51707>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Lo scetticismo amaro del Leopardi

Sempre in occasione del bicentenario della morte di Giacomo Leopardi, accogliamo due ulteriori articoli dedicati al grande poeta.

Nel primo, Giuseppe Godenzi si interroga sui motivi dello scetticismo del Leopardi. L'amarezza del Recanatese, si sa, deriva dallo iato incolmabile che divide l'essere umano dalla felicità, impedendogli in tal modo di appagare un profondo e paradossale desiderio di pienezza e di infinito. Soffermandosi su alcuni fatti storici, biografici e letterari, Godenzi rintraccia, senza avere la pretesa di scavare in profondità, diversi altri indizi che possono far luce sull'origine dello scetticismo leopardiano.

Prima di rievocare l'amaro scetticismo del giovane Leopardi, occorre ricordare brevemente il periodo in cui visse il poeta. Dopo il congresso di Vienna del 1814, l'Italia divenne territorio d'influenza austriaca. Qualcuno scrisse che la penisola, delusa e depressa, fu ridotta dal Metternich a «semplice espressione geografica».

Antonio Giuliano (*Leopardi e la Restaurazione*, 1994) snocciola una sfilza di documenti, in cui si descrivono le informazioni della polizia, le maldicenze «confidenziali» dei nemici del Leopardi, richiesta da parte delle autorità, perché il «maledetto Gobbo», come lo chiama il poco affettuoso compagno Gino Capponi, sia ben controllato dall'Austria e dalla Chiesa. L'Impero e lo Stato pontificio controllavano la famiglia a causa delle idee antiaustriache e antipapali. A partire dal 1820, uno di questi «controllori» a favore dell'Austria e del Papato fu proprio il confidente del Leopardi, l'editore Pietro Brighenti. Costui trattò il Leopardi con astuzia: solerte nell'occuparsi delle sue opere e contemporaneamente relatore presso le autorità suddette.

Forse altrettanto astuto il poeta quando scrive al Brighenti, da Recanati, il 2 novembre 1821: «...a me piace moltissimo la compagnia quando sono solo, e la solitudine quando sono in compagnia».

Il Leopardi riconosce che la tanto ambita autonomia del pensiero e della parola è una conseguenza dell'autonomia politica. Non essendoci più in Italia tale autonomia, anzi essendo l'Italia in stato di schiavitù, si capisce come ci sia adito allo scetticismo.

Anche le idee del Leopardi sulla religione non sono un vero sistema logico, puramente intellettuale, non sono sempre veri problemi, ma stati personali, che variano col variare del suo stato d'animo. Il Leopardi, come tutti gli spiriti grandi, fu di quelli a cui il poco o il tanto non contano: o tutto o nulla, o la pienezza della felicità o nessuna felicità. Disse G. Colombo che la realtà del Leopardi «era un'ansia e un'esigenza, sempre delusa, di amare e d'essere amato pienamente, cioè infinitamente; era un amaro desiderio di felicità ignota e aliena dalla natura dell'universo».

Nell'idillio leopardiano, se ben osserviamo, per quanto in pace sia il cuore e per quanto il mondo esterno sia bello, c'è sempre un'amarezza, che senza distruggere la molteplicità dei colori, li fonde in una tinta violetta. Per il Recanatese incombevano i rigidi divieti della religione e i grandi castighi. I premi di un paradiso erano certamente anche per il giovane meno evidenti delle atroci pene dell'inferno. Così anche nei suoi scritti giovanili vi è in lui una passione religiosa rivolta più alla paura dei castighi divini e alla visione di punizioni e di catastrofi che alle visioni paradisiache.

Il bene è nella natura, diceva già Rousseau, e il male nella ragione: così l'uomo, unico tra gli animali, è sempre infelice. È chiaro che il Leopardi ha subito l'influsso dell'educazione materna, la cui religione era umiliante e piena di terrore, al punto che la mamma desiderava addirittura che i bambini morissero giovanissimi, perché andassero in cielo. Oltre all'educazione materna, autoritaria e «bigotta» come scrive la Corti¹, «si aggiunga la prassi della scuola gesuitica dove gli eroi biblici e cristiani si accompagnavano agli antichi protagonisti della storia romana e della mitologia classica».

L'amaro desiderio leopardiano, che si farà sempre più insistente, è quel desiderio d'infinito, di felicità e l'impossibilità di raggiungerli. Il mondo sarà bello, ma c'è sempre un'amarezza costante: la disperazione, il rimpianto.

Non esenti da questo scetticismo sono i caratteri fisici e spirituali dell'uomo Leopardi. Egli si lamenta sovente della sua disperata salute. Nella lettera del 30 aprile 1817, a Pietro Giordani, scrive: «Io per lunghissimo tempo ho creduto fermamente di dover morire alla più lunga fra due o tre anni».

Nella sua disperazione, scrive il 22 giugno 1821, a Pietro Brighenti: «Colui che disse che la vita dell'uomo è una guerra, disse almeno tanto gran verità nel senso profano quanto nel sacro. Il mondo è fatto così, e non come ce lo dipingevano a noi poveri fanciulli. Io sto qui, deriso, sputacchiato, preso a calci da tutti, menando l'intera vita in una stanza... Ma nessuno trionferà di me, finché non potrà spargermi per la campagna e divertirsi a far volare la mia cenere in aria. E ben sarebbe più ridicolo il voler raddrizzare il mondo, che il contentarsi di stare a guardarlo e fischiarlo».

E il 13 luglio 1821: «Io per lunghissimo tempo ho dovuto dolermi di avere un cervello dentro al cranio, poiché non poteva pensare... Ma come non si vive se non pensando, così mi doleva che, dovendo pur essere, non fossi pianta o sasso o qualunque altra cosa non ha compagno dell'esistenza il pensiero...».

Il Leopardi, da quando ebbe «la disgrazia» di vivere in questo mondo e da quando si accorse della «perpetua infelicità di questa maledetta vita» perché cominciò a pensare e soffrire da fanciullo, non fece altro che lamentarsi. Scrive: «È tempo di morire... è il solo piacere che rimanga a chi si accorge d'essere nato colla sacra e indelebile maledizione del destino». Si sa, la Natura ha cura solo della conservazione dell'universo e non della felicità degli uomini. Questo aspetto del tetro, della sofferenza, lo troviamo anche in altri scrittori, come ad esempio nel Manzoni, ma mentre in quest'ultimo il dolore è confortato dalla fede o per lo meno è soffuso di serena rassegnazione, nel

¹ Maria Corti, in *La Stampa*, 4 novembre 1971

Leopardi diventa imperioso, straziante. C'è più distruzione che conservazione per il poeta, perciò è inevitabile l'infelicità di tutti gli esseri. «Siccome il fine dell'essere è di conseguire la felicità, trattandosi di infelicità è da preferirsi il non essere all'essere»².

Esistono due correnti, come detto sopra, quella che potremmo chiamare dei rassegnati, che accettano la patria così com'è, anche se dominata dallo straniero, perché si può riconciliare la civiltà religiosa medievale con la civiltà moderna; è la corrente rappresentata dal Manzoni. E poi c'è l'altra, quella del Leopardi, che è quella degli scettici, che disperano dell'avvenire, perché ogni miglioramento della patria è assurdo.

Ma forse è proprio questo scetticismo, che rende il lettore più credente, sono queste illusioni che infiammano l'animo a più nobili imprese. Lo scetticismo del Leopardi è l'incontentabilità dell'uomo che aspira all'infinito, è l'odio contro se stesso e contro l'universo, perché si sente impotente o semplicemente mortale. Il mondo è misero e caduco, non può scioglierci l'enigma della vita, si rassegna alla necessità del dolore. «La società è una lega di birbanti contro gli uomini da bene e di vili contro i generosi» (Pensieri I) oppure «Ciascuno procura di abbattere il compagno per porvi su i piedi» (Pensieri C) o ancora come scrive (*Sopra un bassorilievo*) «Mai non veder la luce era, credo, il miglior».

Ma forse è proprio questo scetticismo, possiamo affermare, che ci fa sognare che ci spinge ad esaminare il senso dell'eterno, il che è sempre un riflesso di Dio.

² Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, VII, 18-19, 53-54